

I. LETTERA DEL RETTOR MAGGIORE

Torino, Festa di San Giovanni Bosco, 1969

Confratelli e figliuoli carissimi,

mi è particolarmente caro riprendere il mio colloquio con voi nel giorno consacrato al nostro Padre. Vi parlo mentre qui alla casa Madre, in Basilica, una folla devota e raccolta di Salesiani, di Figlie di Maria Ausiliatrice, di fedeli, fra cui tanti giovani, si sussegue senza interruzione per rendere omaggio, per pregare il Santo della gioventù.

Penso con commozione che in queste stesse ore in tutti i continenti si innalza a Don Bosco la preghiera di migliaia di cuori che guardano a lui come Padre e Maestro.

Vorrei però aggiungere che l'omaggio più vero e più valido che il Padre chiede a noi, che ci vantiamo di essere suoi figli in questi momenti agitati e confusi, non è tanto un sentimentale e vaporoso amore, ma la fedeltà a lui; senza questo, corriamo il rischio di fare solo del vuoto verbalismo o del sentimentalismo che nulla ha da vedere con l'autentico amore che — giova ricordarlo — si estrinseca coi fatti.

Paolo VI poco tempo fa ricordava ad un gruppo di neosacerdoti salesiani questa verità: « Voi potete avere nella Chiesa — egli diceva — un importante, un grande influsso

proprio *se sarete quello che siete* »; in altri termini, se saremo veramente fedeli a Don Bosco.

Vengo ora a dire il mio vivo grazie ai moltissimi che hanno voluto mandarmi auguri per le ricorrenze natalizie. Lo faccio in questa sede perché temo che a molti non sia riuscito a far pervenire personalmente il mio ringraziamento; desidero però assicurare che per tutti ho avuto un particolare riconoscente *memento* facendo miei i voti e le intenzioni di ciascuno.

Con gli auguri ho gradito molto le notizie — spesso tanto confortanti — sulla vita e l'attività di tante nostre opere, e specialmente mi ha confortato la constatazione che dovunque si è ben compresi della importanza del Capitolo Generale Speciale, e già si lavora seriamente e con alacrità per la preparazione del Capitolo Ispettorale: dico seriamente, cioè con fervore di studi e di ricerche nell'intento di dare alla Congregazione, senza demagogie ed estremismi, ma con senso sanamente realistico, l'apporto della propria esperienza, anzi il segno concreto del proprio amore, per il vero e fecondo rinnovamento.

Accoglienza alla lettera sulla povertà

Altre notizie confortanti che hanno accompagnato gli auguri sono quelle riguardanti l'accoglienza fatta alla lettera « *La nostra povertà oggi* ».

Non vi nascondo che sono rimasto commosso al constatare tanti consensi e, più ancora, tanti sinceri propositi.

Vi farà piacere che spigoli fra le moltissime lettere.

Un confratello così si esprime con limpida semplicità: « Mi ero circondato di tante piccole cose senza accorgermene; leggendo la sua circolare ho dovuto arrossire. E dire che mi chia-

mavo missionario; e dire che nella nostra parrocchia c'è una povertà che sembra incredibile. Ma ho già cominciato a disporre di tutte queste cose per vivere come avevo professato... Accetti la mia umile lettera: io sono con Lei ».

Un altro confratello così ha scritto al suo superiore: « La lettera del Rettor Maggiore sulla Povertà incomincia a fare effetto su di me. Le accludo un assegno bancario datomi da mio fratello affinché mi facessi un bel vestito. Il bel vestito può andare a qualcuno dei tanti poveri che bussano al suo cuore ».

Un Direttore dice: « Grazie per la lettera sulla povertà. Era tempo di sentire una parola chiara... Ne leggiamo tre o quattro titoli al giorno come meditazione: è un cibo che penetra nelle ossa ».

Un Ispettore confessa: « A seguito della lettera, il Consiglio si è occupato per la prima volta espressamente della povertà nella Ispettorìa, e accanto a constatazioni consolanti se ne sono fatte altre che impegnano Superiori e confratelli a rivedere e a provvedere anzitutto per creare una mentalità consona ai princìpi ed alle norme contenute nella lettera ».

Un altro Ispettore infine ha invitato i confratelli della Ispettorìa a inviare con libertà tutti i loro rilievi e suggerimenti sia per quanto riguarda le responsabilità proprie del Consiglio Ispettoriale in fatto di povertà, sia per quanto concerne l'Ispettorìa.

In molte comunità poi sono in corso riunioni nelle quali con coraggiosa schiettezza non solo si fa lo *scrutinium...*, ma se ne tirano le conseguenti conclusioni pratiche. Attendo da ogni Ispettore, a suo tempo, relazione di tutte quante le realizzazioni che in ogni Ispettorìa si saranno effettuate.

Ho citato qualche campione fra i tanti: quello che conforta è la positiva reazione che dappertutto la lettera ha provocato.

Bisogna però proseguire, non lasciando cadere nel vuoto il grande richiamo, non solo, ma impegnandoci tutti ad alimentare, *verbo*, e più ancora, *opere*, il clima di povertà vissuta al quale Don Bosco, oggi, in linea più che mai con la Chiesa, ci invita.

E tale impegno, ricordiamolo bene, implica che ognuno si preoccupi anzitutto non di quello che devono fare gli altri, ma veda con lealtà quel che deve fare lui.

Solo così si riuscirà a dare alla Congregazione quel senso di dinamica giovinezza che affonda le sue radici nella povertà.

Ancora sulla solidarietà

Con quello della povertà è collegato l'impegno della solidarietà. So che anche a questo riguardo nelle Ispettorie già ci si muove. È chiaro, come ho già scritto, che si tratta di un dovere che è insieme di giustizia e di fraterna carità. Appunto per questo i frutti di questa solidarietà devono provenire da ciascuno di noi come persone, da noi come comunità; non si tratta dunque di raccogliere offerte tra benefattori, di prendere iniziative di raccolte, lotterie, ecc. per avere mezzi da destinare a nostre opere bisognose.

Non si vuole questo.

Dalla nostra povertà vissuta più generosamente, da una amministrazione più oculata ed attenta, da una economia intelligente e saggia e — perché no? — da certe rinunzie a non poche cose superflue e forse inopportune, dovranno venire i frutti concreti della solidarietà verso i fratelli e verso tante nostre opere bisognose.

Queste, credetelo, ho potuto constatarlo *de visu*, troppe volte mancano dei mezzi primordiali di vita, cosicché i confra-

telli non solo vivono in condizioni di estrema povertà, ma devono rassegnarsi ad una paralisi di gran parte della loro azione sia sociale che apostolica, proprio per mancanza di mezzi.

Per questo credo vi sia gradito che vi presenti già un primo elenco di nostre opere nel mondo, le quali hanno grave e urgente bisogno di aiuto. Sono opere la cui situazione e indigenza sono da noi ben conosciute anche per le recenti visite dei Superiori Regionali: molte di esse ho potuto personalmente visitarle io stesso nei miei viaggi; posso dirvi anzi che sono sotto l'impressione edificante e qualche volta addirittura scioccante di tante di queste opere per le quali non possiamo rimanere insensibili.

Noi dal Centro abbiamo fatto e facciamo quanto è in nostro potere per venire incontro, ma i bisogni sono enormi e le nostre possibilità non sono affatto proporzionate alle richieste.

Ma pensate quale consistente aiuto si potrà realizzare mettendo insieme i frutti della solidarietà di tante Ispettorie.

Perché la distribuzione possa farsi proporzionatamente ai veri bisogni delle varie opere elencate é opportuno che le somme siano inviate da ogni Ispettoria al Centro indirizzando: « Al Rettor Maggiore per la fraterna solidarietà », indicando per ordine di preferenza due o tre opere cui si desidera siano destinate.

È chiaro che si terrà conto di tali indicazioni.

A suo tempo negli Atti del Consiglio si darà precisa relazione della assegnazione delle somme.

Può darsi che al principio non tutto riuscirà a puntino; cercheremo di correggere lungo la strada: quello che importa è cominciare, con volontà decisa di non lasciare cadere nel vuoto l'appello alla solidarietà verso i fratelli.

Sono sicuro che non vi attenderò invano all'appuntamento della carità fraterna.

Opere proposte alla « solidarietà fraterna »

Eccovi alcune opere proposte alla « *Solidarietà fraterna* ».

EUROPA

Oltrecortina. Cinque opere per la formazione del Personale. Per ovvie ragioni non si fa il nome di queste opere e dei paesi.

AMERICA LATINA

I. *Bolivia*. È una delle nazioni dell'America del Sud che soffre di più i travagli dello sviluppo. In sé è un paese ricco di risorse naturali, ma ha ancora un'economia molto povera. I nostri salesiani, con generosi aiuti venuti di fuori, sono riusciti a costruire una buona parte dell'*Aspirantato di Calacoto*, dove si trovano attualmente un centinaio di aspiranti. Bisogna ultimare la costruzione di due piani, dei quali esiste appena la struttura in cemento. È un'opera molto necessaria perché la Bolivia è una nazione poverissima di vocazioni.

II. *Brasile*. 1) *Corumbá* - « *Cidade de Dom Bosco* » (Ispettorìa di Campo Grande). Si tratta di un'opera per contribuire allo « sbaraccamento » di un rione della città. C'è bisogno di aiuto in denaro per la costruzione di piccoli laboratori, della Cappella che sarà anche Parrocchia e poi di case per i più miserabili.

2) *Belem-Sacramenta* - « *Escola industrial salesiana* » (Ispettorìa di Manaus). È un internato per ragazzi abbandonati. Ha urgente bisogno di macchine per i laboratori.}

3) *Le Missioni del Rio Negro* (Ispettorìa di Manaus): poverissime ed incapaci di mantenersi da sole. Abbisognano di aiuti per il mantenimento dei sei Internati indigeni.

III. *Equatore*. *Le Missioni del Vicariato di Méndez* (Ispettorìa di Cuenca): hanno bisogno di rifare gli edifici di cinque parrocchie, perché costruiti in legno ed ormai logori e pericolanti.

IV. *Haiti*. È da tutti conosciuta la situazione di estrema miseria in cui vivono in codesto paese centinaia di migliaia di persone. A *Port-au-Prince* i nostri confratelli hanno bisogno urgentissimo di un aiuto per continuare a dare « un piatto di riso con fagioli », l'unico alimento che prendono tutti i giorni più di 3.000 bambini poveri, provenienti da tutte le *bidonvilles* della città. Chiedono anche un aiuto per pagare i maestri che fanno scuola a 1.200 ragazzi sotto un'immensa tettoia.

V. *Paraguay*. È un'Ispettorìa che ha molto bisogno di aiuto. Non può sostenersi da sola, perché le opere sono povere e la nazione non offre molte possibilità. Tra le necessità più immediate segnaliamo:

1) *L'Aspirantato di Ypacarai*: si richiedono aiuti per costruire la cucina, il refettorio per i ragazzi e i salesiani e la Cappella. Di questi ambienti ci sono soltanto le mura. Un aiuto un po' consistente consentirebbe di finire l'aspirantato e dedicarsi, senza tante preoccupazioni economiche, alla formazione degli aspiranti.

2) *L'Oratorio « San Luis » di Asunción* (la capitale): è un oratorio quotidiano, frequentato da oltre 300 giovani tutti i giorni. Ma ha soltanto un grande locale che serve da cappella, scuola, cinema, adunanze e rifugio dei ragazzi quando piove. È urgente costruire alcuni locali almeno, per poter fare contemporaneamente la scuola di religione e tenere le adunanze.

VI. *Uruguay. Studentato Teologico e Filosofico del Manga*: mancano nella biblioteca le opere fondamentali di consulta, e questo va a scapito della formazione dei chierici. L'Ispettorìa si trova in una precaria situazione finanziaria per la grave crisi economica che sta attraversando il paese. Si gradirebbero quindi per la biblioteca opere di una certa portata, che quei nostri confratelli non saranno mai in grado di procurarsi da soli, per es: *Dictionnaire de Théologie Catholique*, *Dictionnaire de Spiritualité*, *Mansi*, *Migne*, opp. *Corpus Scriptorum Vindobonensz*, ecc.

ASIA

I. *Corea*. Le sofferenze della Corea del Sud sono ben note in tutto il mondo. I nostri confratelli condividono queste tribo-

lazioni con la popolazione in mezzo a cui lavorano. Segnaliamo:

1) *Il mantenimento dei nostri confratelli in formazione*, per i quali si devono cercare mensilmente 1.200 dollari U.S. e pur con grandi fatiche e preoccupazioni quotidiane non si riesce ad ottenerli.

2) *La costruzione dell'Aspirantato di Kwangju*, che fu sospesa a metà per la mancanza di 66.000 dollari U.S. che occorrerebbero ancora per renderlo abitabile.

II. *India*. Sul fiume Gange, ai confini del Bihar e Bengala, i nostri lavorano con ottimi risultati in mezzo a 33.000 « Santalo », una popolazione che si converte facilmente. *Il mantenimento di un'ottantina di figli dei neofiti* grava fortemente sulle finanze dell'Ispettorato, che già stenta a mantenere le sue case di formazione.

III. *Vietnam*. Questo paese così tribolato si trova con un numero consolante di aspiranti, ma non ha dove metterli. Con 80.000 dollari U.S. si avrebbe la soluzione per l'*Aspirantato*.

AFRICA

Congo: *La « Cité des jeunes » di Lubumbashi* (Ispettorato dell'Africa Centrale) chiede aiuto per poter dare da mangiare agli affamati della periferia. Si tratta di un'opera per i più poveri tra i poveri.

I volontari dell'America Latina sul campo del lavoro

Ma è vero che la carità non è fatta di solo pane.

Nella lettera precedente vi dicevo che anche l'invio di aiuti di braccia là dove essi mancano drammaticamente, è una forma di solidarietà ancora più efficace e non meno urgente che quella espressa in chiave economica.

Posso dirvi che l'invio dei volontari in America Latina, pur senza pretesa di aver risolto tanti problemi, è stata una benefica trasfusione di sangue ad alcune Ispettorie che si trovano in una situazione veramente grave. Quegli Ispettori

scrivono entusiasti dei confratelli, che già vanno inserendosi gradualmente nel lavoro pastorale, e pieni di riconoscenza verso le Ispettorie che hanno fatto il fraterno dono di confratelli anche a costo di non lievi sacrifici.

A loro volta questi mi scrivono tutti esprimendomi la loro felicità per avere trovato tanto lavoro pastorale. « È vero — mi scrive uno di essi quasi interpretando il sentimento comune — viviamo in condizioni di vita assai diverse da quelle in cui operavamo nelle Ispettorie di origine; ci sono tanti e spesso duri disagi, ma non rimpiangiamo quanto abbiamo lasciato. Ognuno di noi è contento di avere dato tutto al Signore, e rinnova ogni giorno la sua offerta ».

Ecco in pochissime parole il programma dei nostri volontari: « Dare tutto al Signore » che ha bisogno di cuori generosi che sanno darsi senza riserve e senza paura di sacrifici e di rinunzie. « Dare tutto alle anime » che sono in quei Paesi in numero sterminato e disponibili alla azione del sacerdote, ma sono come pecore senza pastore...

« Dare tutto » per venire incontro agli eroici confratelli che in quelle terre, per il numero assai inferiore ai bisogni, per le malattie e le morti, si sentono scoraggiati dinanzi alle precarie situazioni di quelle Diocesi, di quelle opere apostoliche.

« Dare tutto » per testimoniare sia ai confratelli che restano nelle opere ordinarie, sia ai giovani i quali, prima di abbracciarla, vogliono vedere una Congregazione che non si trascina nella mediocrità di *routine*, ma vive intensamente lo spirito missionario lasciatoci in eredità da Don Bosco: spirito missionario che vuole dire anzitutto spirito di fede vissuta e sofferta, che trabocca in carità paolina, quella carità cioè che si fa tutta a tutti senza badare a sacrifici per portare tutti a Cristo.

Non basta discutere; è ancor più utile realizzare

A questo punto mi pare venga a proposito una osservazione che a prima vista può sembrare non pertinente.

Da molti si osserva che in questi tempi si moltiplicano all'infinito i convegni, le tavole rotonde, i congressi, mettendo troppo spesso tutto in discussione e finendo con un nulla di fatto, di concreto, di costruttivo, anzi, lasciando troppe volte nei partecipanti solo un senso di confusione di idee, che ha per conseguenza un profondo disagio e smarrimento con conseguenti arbitrii e abusi un po' in tutti i campi della attività della Chiesa e della stessa Congregazione.

Io non condanno affatto convegni, tavole rotonde, ecc. anzi, se ben dosati, per il numero, gli argomenti, gli scopi, i partecipanti, i docenti, le spese, se seriamente preparati e ordinatamente svolti, li vedo utili e benefici.

Ma voglio dire anzitutto che tali convegni, e parlo specialmente del nostro ambiente, non possono sostituire mai gli organi ai quali spetta dare norme direttive; e quanto ivi si conclude (e tanto meno quello che qualcuno non sempre del tutto equilibrato possa dire) non può essere presentato e accettato quale norma o giustificazione per iniziative o linee di condotta che, ripeto, spettano alle autorità competenti. Un simile agire sarebbe mettersi su un piano che porterebbe, in diversa misura, ad un processo di dissoluzione, direi verso il caos.

Ma ciò che volevo dire a proposito di una certa inflazione di convegni, che si sente lamentare da più parti, è ancora altro. Forse, come da non pochi confratelli si fa osservare, molte volte sarebbe più utile alla Congregazione, come alla Chiesa, impegnarsi a vedere in concreto in tanti Convegni come attuare le molte disposizioni e direttive utilissime e obbli-

ganti che in questi anni si sono date e vengono ancora date.

Certo, pare molto più produttivo per la Congregazione e per tutti impiegare il tempo in un lavoro serio, organizzato, sistematico, condotto nella linea indicata ormai da tanti documenti conciliari, papali e salesiani, nello sforzo comune di unire le forze per costruire anziché perdersi in logomachie o addirittura critiche e contestazioni che troppe volte non chiariscono nulla e sono assai lontane dal produrre quel vero arricchimento di cui la Chiesa e la Congregazione hanno urgente bisogno.

Collaborare per migliorare

Vengono quanto mai opportune le parole recentissime di Paolo VI rivolte agli operai di Taranto. « ... per esprimerci — Egli diceva — con termini che sono ormai nel linguaggio di tutti, ciò che adesso fa più parlare è la contestazione, che sembra voler disintegrare, quasi demolire, togliere, in una parola, il suffragio dell'affetto e della fiducia alle istituzioni vigenti. Che cosa resterà di questo, non lo sappiamo; ma vedendovi così fedeli, così pronti, così vivi e così sinceri, a Noi viene allo spirito un'altra formula che a voi consegniamo. Invece di essere una formula che demolisce, vuol essere una formula che costruisce: non quella della contestazione, ma della collaborazione, *collaborazione!* Provatevi, provatevi a lavorare insieme. Ci sono mille mali, ci sono cento difetti, tante lacune, tante cose incompiute e tante belle opere da fare, nuove, di cui il mondo moderno offre la possibilità. Lavoriamo insieme, cerchiamo di costruire, cerchiamo di edificare, sì, una bella città moderna degli uomini e una bella città di Dio, dove i cristiani si ritrovino fratelli e cittadini » (*Osservatore Romano*, 27-28 gennaio 1969).

Su questa linea i nostri volontari ci danno un magnifico esempio: essi non fanno discussioni e tanto meno contestazioni, non si impigliano in problematiche e problematicismi, essi con la semplicità di tutti coloro che nella Chiesa sono stati veri costruttori, dicono: « Eccomi! La mia contestazione è la mia donazione totale: per Dio e per le anime ».

Rinnovato appello per l'America Latina

È un esempio che dà a tutti noi coraggio e fiducia e in pari tempo ci invita a pensare e — perché no? se il Signore ispira — ad imitarli. E appunto a proposito di imitazione, vengo anche quest'anno a rinnovare l'invito ai volontari per l'America Latina. Alle solite condizioni: sacerdoti, entro i quaranta anni, per un quinquennio, in attività pastorali. Ma non voglio far torto ai confratelli coadiutori dai quali ho avuto... proteste, del resto gradite, perché l'anno scorso sono stati esclusi nell'appello per l'America Latina. Ebbene: facciamo atto di riparazione: estendo l'invito anche ai confratelli coadiutori alle stesse condizioni dei sacerdoti.

Ho già sul tavolo varie domande pervenutemi negli scorsi mesi. Dopo questo rinnovato invito ufficiale sono sicuro che altri confratelli chiederanno con la piena consapevolezza che vanno ad affrontare una vita disagiata sotto tanti aspetti, per dare il personale contributo alla diffusione del messaggio della salvezza in aiuto ai fratelli che in quei Paesi lanciano il loro S.O.S. A me pare che un tale servizio venga pienamente incontro a quei salesiani che desiderano realizzare il loro apostolato in un mondo povero, a servizio dei poveri, nell'America Latina che oggi è al centro dell'interesse appassionato di tutta la Chiesa. Ci sono tutti gli elementi per appagare questi

desideri. E le Ispettorie che perdono qualche elemento saranno largamente ricompensate dal clima missionario che verrà a svilupparsi e vigoreggiare nel loro ambiente, ed è fonte di spirito di generosità, di fervore e richiamo efficace per le vocazioni.

Chiederei che le « offerte » dei volontari a me indirizzate pervengano non oltre il mese di aprile: è necessario per predisporre le molte cose inerenti alla preparazione.

Il Capitolo Generale Speciale delle F.M.A.

Prima di passare a due argomenti di particolare interesse permettetemi di farvi ancora una comunicazione. In questi giorni, si svolge a Roma nel nuovo Istituto Internazionale « Maria Ausiliatrice » il Capitolo Speciale delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Comprendete benissimo quanta importanza esso assuma, e per i problemi già proposti dalla stessa natura del Capitolo e per il fatto che dopo la edificante rinuncia della Madre Generale e le conseguenti dimissioni di tutto il Consiglio, si deve provvedere anche alle elezioni.

Quale Delegato apostolico dell'Istituto, seguo i lavori dell'Assemblea la quale dimostra tutta la consapevolezza e la responsabilità del mandato affidatole in questi delicati momenti.

Data la complessità e il numero dei temi all'ordine del giorno si prevede che i lavori si protrarranno per non poche settimane.

È nostro fraterno dovere accompagnarli con la preghiera e con l'augurio fervido che da questo Capitolo Speciale l'Istituto che ha già acquisito tante benemerze nella Chiesa, esca rinvigorito e rinnovato, anzitutto spiritualmente e nella autentica fedeltà al comune Fondatore, e in pari tempo saggiamente e coraggiosamente aperto e sensibile ai segni dei tempi per attuare la sua missione giovanile così rispondente alla nostra.

Il Centenario della Congregazione

E veniamo al primo dei due argomenti annunciati.

Abbiamo appena concluso l'8 dicembre scorso le celebrazioni per il Centenario della Basilica di Maria Ausiliatrice, di cui troverete relazione nella rubrica « Attività e Iniziative del C. S. ».

Ora vi invito a ricordare un altro Centenario, e cioè l'approvazione della nostra Congregazione avvenuta con Decreto della Santa Sede il 1° marzo 1869.

Direi che i due avvenimenti non si susseguono casualmente. Con la costruzione e la consacrazione del tempio di Torino, Don Bosco aveva posto la sua Congregazione, sorta in forma estremamente modesta nel 1859, sotto la specialissima protezione di Maria Ausiliatrice, e all'intervento materno di Lei aveva affidato l'avvenire della sua creatura. La Congregazione si era validamente affermata nei primi 10 anni di vita, ma per il suo stesso crescere e per l'originale sua impostazione aveva moltiplicato attorno a sé i motivi di contrasto e le difficoltà della sua approvazione.

Di tutto questo Don Bosco aveva piena coscienza quando l'8 gennaio 1869 partì per Roma, ma la fiducia in Maria Ausiliatrice non lo fece rinunciare all'impresa. Lo disse più tardi ai suoi: « Pensai di andare a Roma. Si frapponevano immensi ostacoli... Molti Vescovi ed altre persone, per altro piissime e di più a me favorevoli, mi volevano persuadere essere inutile la mia andata. Da Roma mi scrivevano... essere cosa affatto inutile e tempo perduto l'andare là, perché non mi si sarebbe mai concesso quello che domandavo, ed essere impossibile l'approvazione delle Regole. Io pensai allora: Tutto mi è contrario, eppure il cuore mi dice che se io vado a Roma, il Signore, nella mano del quale sta il cuore degli uomini, mi vor-

rà aiutare. Dunque andrò a Roma. E pieno di fiducia partii. Ero intimamente persuaso che la Madonna mi avrebbe aiutato e ogni cosa avrebbe disposto in mio favore; e niuno mi avrebbe tolto questa persuasione ».

Noi sappiamo come andarono le cose: la Madonna, col suo intervento straordinario, aperse tutte le vie e venne la sofferta e ben meritata approvazione.

Il significato della approvazione pontificia

Quando il nostro Padre ritornò da Roma, coloro che vivevano all'Oratorio intuirono la portata del grande successo ottenuto. Il Cav. Oreglia scriveva in quei giorni: « Nell'Oratorio paiono diventati tutti matti: chi canta, chi suona, chi grida, tutti così allegri che nessuno sta nella pelle. Neanche le campane stanno quiete un momento, per cui obbligano anche i lontani a rallegrarsi con noi ».

Noi viviamo oggi in una posizione pacificamente acquisita di fronte alla Chiesa e di fronte al mondo e non riusciamo forse a cogliere gli effetti di un riconoscimento che la Congregazione ci offre senza che nulla abbiamo fatto per conquistarlo.

Ma riportiamoci alla primavera del 1869.

Il Decreto pontificio dava alla Congregazione la sua approvazione e con essa il diritto di vivere e agire secondo le proprie Regole, la libertà dalle ingerenze esterne, il riconoscimento di una precisa missione a favore dei giovani. Torino doveva restare il punto di partenza dell'opera, ma essa aveva ormai davanti a sé « il mare aperto » del mondo.

Don Bosco inoltre, che in tutte le sue imprese era mosso dai princìpi superiori della Fede, vedeva nel sigillo di Roma

l'inserimento ufficiale della Congregazione nel grande organismo spirituale della Chiesa: questo era per lui motivo di straordinario conforto, proprio per il senso vivo che aveva della Chiesa e per la fierezza — non mi sembra fuor di luogo questa parola — che aveva sempre provato, personalmente e per la sua famiglia religiosa, di mettersi al servizio del Regno di Dio. La sua missione tra i giovani diventava parte della missione della Chiesa.

« Abbiamo scelto di vivere in unum »

Ma, parlando e scrivendo ai salesiani in quella occasione, Don Bosco mise in evidenza, con forza convinta e consapevole responsabilità soprattutto un altro risultato, quello dell'*unità* che l'approvazione pontificia veniva a consolidare tra i membri della nuova Congregazione. Il memorabile discorso che egli tenne la sera dell'11 marzo 1869 alla Comunità dei salesiani, riunita dopo le preghiere in refettorio, è tutto ispirato a questo grande tema.

Sentite le parole di Don Bosco: « Miei cari, la nostra Congregazione è approvata; siamo vincolati gli uni gli altri. Io sono legato a voi e voi siete legati a me, e tutti insieme siamo legati a Dio... Non siamo più persone private, ma formiamo una Società, un corpo visibile... Questa sera vi dico poche cose, ma da ritenersi, perché sono le basi della nostra Società... Noi abbiamo scelto di *vivere in unum*. Che cosa vuol dire questo abitare *in unum*? ». E il buon Padre, proposto così il suo argomento, lo sviluppa — com'era caro al suo spirito pratico — con ampiezza di particolari e di esemplificazioni, sotto le quali è ben evidente lo scopo di definire uno spirito e di fissare una idea: l'idea della unità, che deve legare tutte

le forze dei salesiani nella carità, negli intenti, nel lavoro, nell'unica missione.

A un secolo di distanza è doveroso riconoscere che l'affermarsi e il dilatarsi della nostra famiglia è dovuto in gran parte alla saldezza compatta del suo spirito.

Nel corso della nostra storia, a guardare le cose nel loro insieme, nella nostra famiglia non sorsero forze dispersive, non prevalse l'individualismo sull'interesse comune, si procedette con un entusiasmo schietto, e se si vuole talvolta forse anche ingenuo, nelle opere più ardite; ma la figura e il pensiero di Don Bosco sono rimasti al di fuori di ogni riserva come ultima norma di azione, il patrimonio spirituale delle prime generazioni si trasmise a quelle che seguirono come una eredità sacra: non abbiamo conosciuto gravi moti di indisciplina e di divisione. Siamo stati un corpo che non ha conosciuto incrinature fatali: riconosciamo a coloro che ci hanno preceduto questo merito.

Oggi si sentono talvolta avanzare critiche sul passato e notare anche delle deficienze. Ma l'unanimità di quei confratelli, nello spirito, nell'apostolato, nello stile, ha ottenuto tali positivi risultati da costituire per noi una lezione di non trascurabile valore dopo quella che ci viene dalla parola e dall'esempio di Don Bosco.

Richiamo all'unità

A cento anni da quella data storica, in un momento in cui tutto è chiamato a rinnovarsi e mentre la spinta a cose nuove con tante sane conquiste può anche portare a confusione e a dispersione di energie, io vorrei riprendere, per sottolinearlo, il discorso di Don Bosco sul tema fondamentale della unità.

La Congregazione ha bisogno del contributo responsabile di tutti i confratelli in questa laboriosa vigilia del Capitolo Generale Speciale. Per questo l'ho chiesto personalmente a ciascuno di voi.

Desidero che nulla vada perduto del magnifico patrimonio di idee, di esperienze, di slancio, di cui voi tutti siete i depositari. Vogliamo porre in atto tutti i mezzi per stimolarvi ad un preciso e filiale dovere di solidarietà e di collaborazione. Ma perché ciò si realizzi positivamente è necessario che prevalga su tutto il grande principio della unità. Le mille e mille componenti dei confratelli debbono confluire in una unica risultante che coincida con il *bonum commune* della Congregazione. Le più brillanti intuizioni dell'intelligenza, le proposte più ammirate dei singoli o di gruppi, le discussioni di problemi a tutti i livelli, rischierebbero di ridursi a sterili esercitazioni, se non contribuissero a perfezionare e a rendere feconda nell'unità la missione inconfondibile alla quale la Congregazione è chiamata al nostro tempo.

Unità nel pluralismo

Oggi è in atto un pericolo per questa unità che è centro vitale e ragion d'essere della nostra vocazione: tale fenomeno va sotto il nome di pluralismo.

Convieni che il mio discorso sia chiaro.

Il nostro sforzo unitario non vuole e non deve evidentemente annullare le esigenze di un pluralismo che tanto il Concilio Vaticano II come il nostro Capitolo Generale XIX hanno solennemente sanzionato.

Sono ora in atto, anzi, molte iniziative che tendono a va-

lorizzare le risorse particolari della nostra Congregazione e che vogliono venire incontro, nella diversità delle forme, ai vari interessi ambientali, nella fedeltà alla nostra comune missione. Il Capitolo Generale XX potrà dire in proposito la sua più specifica ed autorevole parola. Noi non vogliamo schemi monolitici che spengano le caratteristiche e la freschezza delle sensibilità e delle esigenze particolari. Don Bosco ci ha insegnato questo rispetto degli uomini e questa cordiale accettazione dell'apporto e delle esigenze di tutti nella causa del bene.

Io voglio solo rilevare che il pluralismo, se bene inteso, non può escludere la necessità imprescindibile dell'unità; vorrei anzi affermare che tanto più deve essere assicurata la unità quanto più è sentito il bisogno della varietà delle esperienze per salvaguardarle dalla dispersione e dalla polverizzazione. Vogliamo una unità che raccolga e valorizzi le forze di tutti, non una compattezza grigia che le misconosca e le soffochi. L'unità è richiesta oggi, come lo era per altre ragioni cento anni fa, non solo per la gravità del compito che ci sta dinanzi nel Capitolo Generale Speciale, ma prima ancora per il disorientamento che — non è il caso di nascondere — ci circonda e può sconvolgere anche le nostre menti, per la complessità dei nostri problemi e la grandezza della nostra istituzione.

Già il Papa ci ha messi sull'avviso quando, citando uno scrittore antico, ha ammonito la nostra Congregazione: « *Magnitudine laborat sua* ». La vastissima espansione della Congregazione è, di per sé, un pericolo imminente.

Se Don Bosco faceva appello alla unità per dare compattezza e stabilità alla sua nascente Congregazione, noi oggi dobbiamo rinnovare con forza questo richiamo per l'opera del rinnovamento postconciliare in cui ci siamo responsabilmente impegnati.

Sarà possibile conservare l'unità costruttiva nella nostra

Congregazione, se resteranno solidi e luminosamente operanti in ciascuno i princìpi fondamentali della nostra vita cristiana e religiosa e gli elementi veramente essenziali del nostro spirito. Non si costruisce sulle sabbie mobili di chi si arroga il diritto di mettere tutto in discussione, con facile presunzione di sé e con spregiudicata leggerezza di fronte al bene della Congregazione.

È chiaro che il definire in concreto ciò che costituisce elemento essenziale di unità e ciò che conviene ad un ragionevole pluralismo non può spettare ad ogni confratello, ma potrà farlo — al momento opportuno — solo chi ne ha l'autorità; uscire da questa elementare norma — ripetiamolo — porterebbe la Congregazione ad una situazione non solo di confusione e di incertezza, ma addirittura di anarchia e di disgregazione, e quindi di sterilità.

Unità nella fedeltà al Papa

Lasciate che vi citi almeno un settore di primaria importanza in cui dobbiamo essere — dovunque operiamo nel mondo — *cor unum et anima una*, senza indulgere in alcun modo... a pluralismi.

Parlo della fedeltà al Papa.

La nostra adesione all'insegnamento del Papa deve avere quella spontaneità e quella totalità che è ispirata dalla nostra fede nel Vangelo e dalla nostra fedeltà all'insegnamento di Don Bosco. Non possiamo quindi disperdere, seguendo distinzioni bizantine, una delle nostre caratteristiche più sacre, che non dobbiamo solo esaltare nei momenti accademici ed ufficiali delle nostre celebrazioni, ma rendere viva ed efficace nei quotidiani impegni del nostro apostolato, specie in questi momenti in cui, come tutti dolorosamente constatiamo, si mette senza ritegno in discussione l'autorità del magistero papale.

Tale magistero, giova ricordarlo, è il principio della nostra unità e della nostra unione con la Chiesa. Senza questa fedeltà mi pare di poter dire che non saremmo più figli di Don Bosco.

Proprio mentre porto a termine queste pagine, ricevo, fuori di ogni previsione, il telegramma che vi trascrivo per intero. Non vi nascondo che per la eccezionale spontaneità del gesto, per il calore personale che anima tutto il testo, per la fiducia che il Santo Padre dimostra nella nostra modesta opera tra la gioventù, dobbiamo sentirci tutti impegnati a vivere sinceramente i sentimenti e i propositi da me espressi nel telegramma di risposta, che pure vi trascrivo.

Telegramma del Santo Padre per la Festa di Don Bosco

Sig. Don Luigi Ricceri
Rettor Maggiore
della Pia Società Salesiana
Torino

Odierna ricorrenza della festa di San Giovanni Bosco ravviva nel nostro animo la riconoscenza al Signore per avere suscitato nella sua Chiesa cotesta valorosa Società Salesiana alla quale desideriamo inviare una speciale benedizione confortatrice della sua vocazione alla causa della formazione della gioventù affinché quanto più urgenti et maggiori sono bisogni morali et spirituali della presente generazione giovanile et quanto più promettenti sono i segni della sua sempre nuova capacità corrispondere generosi ideali di una rinnovata vita moderna tanto più si riaccenda nei Figli di Don Bosco amore dedizione fiducia verso fanciullezza et gioventù del nostro tempo auspice rinnovata effusione divina sopra alunni exalunni et loro maestri.

Paulus PP. VI

Risposta del Rettor Maggiore

A Sua Santità Paolo VI

Città del Vaticano

Profondamente commosso venerato Messaggio che Vostra Santità si è degnata inviarmi con gesto di paterna benevolenza occasione festa liturgica nostro Santo Fondatore invio il ringraziamento vivissimo della Congregazione che accoglie Sua incoraggiante parola quale sprone et motivo per rinnovato impegno a rispondere sempre meglio alle attese della Chiesa ai bisogni et inquietudini gioventù nostro tempo. Nome Salesiani tutti rinnovo Santità Vostra devozione filiale dei cuori adesione piena delle menti nella fedeltà al Vicario di Cristo che guidò nostro Padre in tempi non facili et resta sacro retaggio ai figli.

Luigi Ricceri
Rettor Maggiore

Un pericolo: la « secolarizzazione »

Permettetemi ora che accenni ad un altro pericolo che incombe su larghi strati della Chiesa e che va sotto il nome di « secolarizzazione » o anche di « orizzontalismo ». Tale atteggiamento rischia di intaccare la unità delle idee e dell'azione non solo nella Chiesa ma anche nella nostra Congregazione.

Se ne scrive e se ne parla a livello teologico, pastorale, religioso.

Non è mio compito né intendo trattare il complesso e grave fenomeno. Dico però che sotto questa parola si fa passare tutta una gamma di concetti e di principi, dei quali alcuni sono accettabili o discutibili, altri invece sono addirittura eversivi; e il pericolo sta proprio in questo.

Ora io desidero richiamare la comune attenzione ad un insieme di applicazioni pratiche che in nome della secolarizzazione vengono ad intaccare elementi essenziali della vita religiosa e fare qualche puntualizzazione in merito. Vi dirò anzitutto che di questo argomento si sta occupando anche l'« Unione Superiori Generali ». Questo vi dice l'importanza dell'argomento.

Per quanto ci interessa in questo momento, mi sembra, più di ogni altra opportuna, e per autorità e per chiarezza, la parola di Paolo VI. Eccola: « Due criteri pratici sembrano oggi contendersi l'orientamento dei “ religiosi ”: l'uno è quello, tanto sentito ed operante ai giorni nostri, di avvicinare quanto più è possibile l'uomo nella sua attuale, molteplice e mutevole fenomenologia, in modo da condividere al massimo la sua maniera di pensare e di vivere, quasi ricordando l'esempio di San Paolo: “ Mi faccio tutto a tutti, per poterli salvare in ogni modo in buon numero ” (1 Cor. 9,22). Questo è criterio ben intenzionato, certamente, ed è segno di ardente amore apostolico, quando spinge a vivere meglio *per* gli altri; non sempre è criterio saggio quando spinge a vivere *come* gli altri; è criterio perciò che deve essere temperato da altro criterio secondo le stesse parole dell'Apostolo, il quale riafferma insieme la sua immutata soggezione alla legge di Cristo (cfr. *ib.* 21); così che l'aspirazione lodevole a meglio comprendere e condividere la realtà concreta della vita del mondo presente da evangelizzare non deve trasformarsi, o deformarsi, in un *conformismo* alle idee e alle usanze correnti, sempre varie e fugaci, né in un *relativismo*, che si distacca dalla immutabile verità dei dogmi cattolici, ovvero dalla coerenza alle provate e sempre feconde tradizioni. Sarà dunque saggezza [del religioso] di oggi come di quello di ieri, attenersi sempre, fra tale alterno indirizzo del suo stile religioso ed apostolico, a quella

linea di pensiero e di azione, che il Superiore gli traccia, facendo così di lui il soldato che con pari prontezza combatte ed obbedisce, e che si piega alla ragionevole indulgenza verso il mondo da condurre a salvezza, mentre si attesta libero e franco nei suoi confronti quando lo esigano gli impegni della fede cattolica ed i doveri della professione religiosa » (*Lettera al Preposito Generale dei Gesuiti*, 27 luglio 1968).

Sin qui Paolo VI.

Se quindi per ministero, per ubbidienza (non quindi per la voglia immoderata di sperimentare, di vivere comunque la vita del mondo, né per uno sterile e certamente dannoso mimetismo col mondo) siamo invitati ad andare verso questo mondo « secolarizzato » per portarvi sinceramente Cristo, la prima insostituibile condizione è che ci si apra maggiormente a Cristo.

Ora il pericolo più grande è appunto che la « secolarizzazione » esterna ci porti alla secolarizzazione interna, cioè a non fare più conto della « Grazia » che è fondamento di ogni vita religiosa. Quindi se in qualche cosa occorrerà cedere sul piano esteriore, bisognerà contemporaneamente fortificare di più la vita interiore, insistere maggiormente sul rapporto personale con Dio. Direi che si tratta quasi di una legge che appare evidente nella vita fisica: se si è costretti a vivere fra i ghiacci del polo, si provvede perché l'alimentazione, il vestito, tutta la impostazione della vita compensino e quasi immunizzino l'organismo dagli effetti della bassissima temperatura d'ambiente.

Orbene « animazione » e « immunizzazione » della nostra azione « esteriore » non si vede come si possano ottenere senza preghiera che vuol dire anzitutto meditazione, senza quei ristori dell'anima la quale nei periodici ritiri si mette in contatto con Dio e ne riprende novelle energie, senza quel nutrimento divino che è vero cibo di chi deve sostenere l'aspro

cammino per le vie del mondo odierno, senza la lettura attenta e pacata dei libri sacri e di spiritualità che danno luce e sicurezza.

Il falso miraggio del messianismo sociale

Nel fenomeno della « secolarizzazione » c'è un altro aspetto che interessa non solo la nostra persona di religiosi quanto quella di apostoli. Oggi spesso, appunto in nome di essa — o, come dicono — dell'« orizzontalismo », si vuole fare del cristianesimo un messianismo sociale e viverlo riducendo la testimonianza cristiana all'aspetto del servizio sociale, quasi che Cristo avesse insegnato solo l'amore del prossimo e questo non fosse invece una conseguenza dell'amore di Dio.

Ma come ha scritto recentemente il Padre Danielou: « Se si riduce la carità ad una semplice dedizione umana, si capisce come molti non vedono più ciò che distingue un buon cristiano da un buon marxista ». E il Cardinale Suenens non meno chiaramente in un volume pubblicato poco tempo fa così si esprime: « Bisogna resistere al miraggio di un messianismo sociale. Il messaggio cristiano, e dunque l'apostolato della Chiesa, appartengono in primo luogo al campo spirituale. “ Il mio regno non è di questo mondo ”, ha detto il Cristo. Bisogna quindi ben distinguere l'atteggiamento di una Chiesa preoccupata di portare la sua piena collaborazione alla soluzione dei problemi sociali, dall'atteggiamento di questo messianismo fallace, che fa del benessere materiale, o del benessere temporale, la sola finalità del cammino verso il progresso. Non si può attendere che sia migliorata la condizione sociale dei poveri, prima di predicare loro il messaggio evangelico » (Suenens, « *La corresponsabilité dans l'Église d'aujourd'hui* »).

Quale allora in pratica la linea giusta?

Premesso che « fine specifico della attività missionaria è la evangelizzazione o la fondazione della Chiesa in quei popoli e gruppi in cui essa non esiste ancora » (*Ad Gentes*, 6), dobbiamo anzitutto riconoscere che non c'è contraddizione ed esclusione vicendevole tra evangelizzazione e progresso umano, anzi l'un termine richiama l'altro anche se l'uno non include né esaurisce l'altro.

Ma è anche vero — come afferma il Padre Chénu — che « l'evangelizzazione è di un ordine diverso della civilizzazione. Nutrire gli uomini non è salvarli, anche se la mia salvezza mi impone di nutrirli. Promuovere la cultura non è ancora convertire alla fede ».

In conclusione: il progresso umano è già apertura verso Dio se per progresso intendiamo non solo lo sviluppo economico tecnico, ma sviluppo integrale, secondo la « *Populorum Progressio* », cioè « volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo » (14), il che postula orientamento verso Dio Creatore e « inserzione nel Cristo vivificatore » (16).

È solo inteso in questo senso — che è quello veramente cristiano — che il fine ultimo dello sviluppo umano coincide strettamente col fine ultimo della Missione.

Bisogna quindi che ognuno di noi tenga ben presenti questi chiari princìpi per calarli nella attività missionaria che con le più varie sfumature ci tocca esercitare.

Aggiungo che tali princìpi sono validissimi anche per gli apostolati che non sono in senso stretto missionari, ma pastorali. Voglio dire che ogni attività nostra di apostoli (si chiami Parrocchia o Centro sportivo o giovanile, scuola di canto o facoltà universitaria) non può scindere mai i due elementi di sviluppo umano e di evangelizzazione; solo dall'armonica e proporzionata azione di questi due elementi le nostre attività risulteranno apostolicamente positive e feconde.

« Noi siamo i tempi »

Ma è ormai tempo di raccogliere le vele.

Tornando al richiamo che ci proviene dal Centenario dell'approvazione della nostra Congregazione, non credo di essere fuori del vero se affermo che l'idea dell'unità nella carità, nelle idee, nel lavoro è stata una delle grandi idee-forza con cui Don Bosco ha dato saldezza alla sua famiglia e che egli ha lasciato in eredità ai suoi figli come suo distintivo caratteristico e segreto di successo apostolico.

« Uniamoci nel fare il bene », ha lasciato scritto nel Regolamento dei Cooperatori. « Tenetevi uniti », ripeteva frequentemente agli Exallievi. « Viviamo *in unum* nella carità » è il richiamo costante che egli ha fatto intendere instancabilmente ai confratelli, imitando l'esortazione di San Giovanni Evangelista alla carità fraterna. Permettetemi di ripetere la insistente esortazione di Don Bosco, col suo stesso animo, in questo anno Centenario della Congregazione, mentre ci accingiamo alla « grande impresa » del prossimo Capitolo Generale Speciale.

E concludo con un augurio per ciascuno di voi. Mi è stato fatto da un caro confratello e mi pare tanto attuale, pur rifacendosi a Sant'Agostino, che sono sicuro incontrerò il vostro gradimento, impegnandovi a realizzarlo. Eccovelo: « I tempi sono tanto tristi. Viviamo bene, e i tempi saranno buoni. Noi siamo i tempi ».

Questo augurio si accompagna, cordialmente, al mio saluto e alla mia preghiera. Anche voi pregate molto per me.

Aff.mo Sac. Luigi Ricceri
Rettor Maggiore